

Perché Renzi vorrebbe B. al Quirinale

di **CRISTOFARO SOLA**

Matteo Renzi ha chiuso l'edizione 2021 della "Leopolda" rilanciando l'idea del grande centro. Sebbene presentata come soluzione di alto profilo, l'iniziativa di ricostruire un centro moderato all'interno del perimetro politico-sociale un tempo presidiato dalla Democrazia Cristiana è il remake di un film già visto. E neanche di successo. Renzi persevera nell'ignorare un dato incontrovertibile: il bipolarismo nell'assetto della rappresentanza politica è diventato un tratto antropologico del nostro vivere la cosa pubblica. Gli italiani si fidano di un sistema tendenzialmente maggioritario e lo vorrebbero applicato in una corretta dialettica democratica dell'alternanza. Mentre l'atomizzazione della rappresentanza o la proposizione di terzi e quarti poli non hanno futuro.

Il Movimento Cinque Stelle ne è testimone. Nati per essere "la terza via" della politica italiana, i grillini, aggregandosi al centrosinistra, si sono rituffati nel bipolarismo tradizionale per biasimevoli ragioni di sopravvivenza. Perché dovrebbe riuscire a Renzi, il cui gradimento presso gli elettori è cubato con numeri da prefisso telefonico, ciò che non è riuscito a chi, nel 2018, ha raccolto il voto di un terzo degli italiani? Il "senatore di Scandicci" è troppo astuto per non avere contezza della realtà. Sa benissimo che, alle condizioni date, il suo progetto è destinato a naufragare. Per dirla alla maniera delle iperboli figurative di Pier Luigi Bersani: c'è una mucca nel corridoio che gli ostruisce il passaggio verso l'agognato approdo al centro. La mucca è Silvio Berlusconi. L'unica chance che ha Renzi per dare senso alla costruzione del centro politico gli verrebbe dall'acquisizione di un partito d'area che abbia già una consistenza elettorale prossima alle due cifre. Cioè, Forza Italia.

Sganciando il partito berlusconiano dall'ancoraggio al blocco della destra e sommandolo ai cespugli che affollano la "terra di nessuno" tra i poli contrapposti di sinistra e destra, è possibile, in linea teorica, influenzare la composizione di future maggioranze di Governo. L'assunto dell'ex "Rottamatore" si basa sul presupposto che la disarticolazione degli odierni poli renda loro impossibile sostenere la vocazione maggioritaria per governare il Paese. Tuttavia, la frammentazione della rappresentanza parlamentare determinerebbe uno scenario da incubo: si va alle urne e il giorno dopo gli schieramenti della destra e della sinistra non avendo i numeri per formare in proprio un Governo si rivolgono al centro, per raggiungere la fatidica quota della metà più uno dei voti in entrambi i rami del Parlamento. Vi sarebbe inevitabilmente un'asta con Renzi nei panni del banditore per assegnare la dote centrista al miglior offerente. Se questa è l'idea di buona politica uscita dalla "Leopolda", siamo alla frutta. Ma i giudizi morali non rilevano, giacché la politica è pragmatismo: si fa ciò che si può fare. E proprio per stare alla concretezza dei dati di realtà, il progetto renziano di scalare Forza Italia resta un sogno proibito, a meno che non si verifichi l'uscita di scena di Silvio Berlusconi. Tentare di buttare fuori dalla politica il vecchio leone di Arcore non sarebbe una novità: è da trent'anni che la magistratura ci prova e non vi riesce.

Anche la natura con i malanni e i virus e il contatore apposto sulla carta d'identità ci hanno provato, ma lui, il "Cav", l'ha sempre sfangata. E continua a cavarsela,

"Riforma del Csm? Subito"

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla cerimonia per il decennale della Scuola superiore della magistratura invita le toghe a "ritrovare il prestigio perduto" e spinge per la riforma immediata di Palazzo dei Marescialli



segno che è davvero come i gatti: ha sette vite. Ora, quando un ostacolo non lo si riesce a rimuovere con le cattive, si tenta con le buone. L'espressione "promoveatur ut amoveatur" vi dice niente? Renzi è molte cose, per lo più negative, ma di sicuro è uomo fortunato. Tra qualche settimana gli si combinerà l'occasione della vita: l'elezione del presidente della Repubblica. L'ex "Rottamatore" sa che fin quando Berlusconi sarà il padre-padrone del suo partito, Forza Italia resterà saldamente legata alla coalizione del centrodestra con Lega e Fratelli d'Italia. Gli spasmi di cui è preda qualche dirigente forzista non hanno al-

cun effetto: comanda il capo e si fa ciò che dice lui. Ma se per un bizzarro gioco del destino il vecchio leone dovesse lasciare la lussuosa dimora di Arcore e prendere possesso di altra e più prestigiosa magione che è stata residenza di papi e di re, Forza Italia rimarrebbe orfana o, come scriverebbe il Manzoni, "orba di tanto spiro".

Passando al microscopio il discorso "leopoldiano" di Renzi, si intravede l'ordito di fondo: "Io, Matteo Renzi, ho creato Sergio Mattarella capo dello Stato, ho creato il Conte bis, ho creato il Governo Draghi, ergo: sarò io il kingmaker del prossimo presidente della Repubblica".

Allo scopo, si comprende il passaggio politico ufficializzato alla "Leopolda": col pretesto dell'incompatibilità con la presenza sotto lo stesso tetto di quel che resta dell'armata grillina, staccare definitivamente la pattuglia di Italia Viva dall'appartenenza alla galassia della sinistra signoreggiata dal Partito Democratico per avere mano libera ai tavoli negoziali: dalla corsa per il Quirinale alle candidature a sindaco nelle grandi città alle Amministrative della primavera prossima.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Perché Renzi vorrebbe B. al Quirinale

di CRISTOFARO SOLA

Renzi, incapace di “leggere” le istanze reali dei cittadini, si rifugia nella politica di Palazzo: fatta per il Palazzo e consumata nel Palazzo.

Ha ragione Alessandro De Angelis nel riscontrare, sull'Huffington Post, che dalla “Leopolda” non sia venuto fuori uno straccio di idea di futuro del Paese. Quando si parla di elezione del presidente della Repubblica si è nella terra incognita dei ragionamenti ipotetici, che proprio perché tali hanno tutti pari dignità. Allora, perché escludere a priori un'offerta di scambio promossa da Renzi del tipo: Quirinale contro il pacchetto Forza Italia? Possibile? Sì. Realistico? No. Che Renzi ci possa provare è legittimo, ma che gli altri, a destra, se ne stiano buoni e tranquilli a fare il suo gioco è alquanto improbabile. Matteo Salvini e Giorgia Meloni, subodorando la manovra volta a sottrarre Forza Italia alla coalizione di centrodestra per farne l'asse portante di un terzo polo moderato, farebbero saltare la candidatura di Berlusconi impallinando nel segreto dell'urna. Come capitò a Romano Prodi il 19 aprile del 2013. Ma di questo ne è consapevole anche il vecchio leone, troppo scafato per consegnarsi mani e piedi a un soggetto inaffidabile come il “senatore di Scandicci”. Ancora brucia il tradimento di sette anni fa quando Renzi beffò malamente Berlusconi con la decisione, inaudita altera parte, di mandare al Colle Sergio Mattarella. Scelta che gli italiani hanno pagato a caro prezzo.

Meglio stare ai fatti. E i fatti dicono che Renzi, con le sue arie da spregiudicato manipolatore di schemi tattici, resta un peso piuma nelle urne. E dicono pure che chi nel tempo, avendolo incontrato, lo ha misurato e pesato, l'ha trovato mancante. Tanto basta per non prenderlo sul serio.

Tim-Kkr: no al nazionalismo economico

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il fondo americano Kkr ha presentato una manifestazione di interesse non vincolante per acquistare il 100 per cento di Tim. Subito si è messa in moto la gioiosa macchina da guerra dell'interesse nazionale: politici di destra e di sinistra, sindacalisti, commentatori si sono affrettati a chiedere l'intervento del Governo contro il barbaro invasore. L'Esecutivo dovrà pronunciarsi sull'operazione: Tim è una società “strategica”, opera in un settore “strategico”, e controlla gran parte della rete fissa, che è un asset “strategico”. Dunque, l'operazione – se proseguirà – dovrà essere notificata. Palazzo Chigi sarà chiamato a decidere se autorizzarla, bloccarla o assoggettarla a specifiche prescrizioni. La domanda che tutti dovremmo porci è: perché? In quale modo l'eventuale ingresso di Kkr può mettere in discussione la sicurezza nazionale?

Kkr non è un veicolo opaco di investitori sconosciuti: è uno dei maggiori fondi di private equity al mondo. Non è una società schermo appena creata: esiste dal 1976. Non ha la sede in qualche sperduto paradiso fiscale: ha il quartier generale a New York e sedi in svariati Paesi, tra cui, in Europa, la Francia, la Germania, il Lussemburgo, l'Irlanda, la Svezia, la Spagna e il Regno Unito. Gestisce investimenti e partecipazioni per oltre 150 miliardi di dollari. Insomma: Kkr è uno dei protagonisti del mercato globale dei capitali. È un soggetto da cui non abbiamo proprio nulla da temere: anche perché la rete, sempre invocata come pretesto per intervenire a

gamba tesa su Tim, è un asset disciplinato da norme nazionali ed europee. L'idea che un azionista straniero possa abusarne e che invece un azionista nazionale non lo farebbe non è solo smentita dall'esperienza recente (Tim ha influenti azionisti esteri dal 2007) ma è, semplicemente, ridicola.

Peraltro, è ancora più insostenibile la tesi che gli investimenti esteri siano una specie di notte dove tutte le vacche sono nere: nell'esercizio del golden power dovremmo non solo distinguere tra soggetti europei ed extraeuropei, ma anche – tra questi ultimi – tra investitori che provengono da paesi trasparenti e tradizionalmente attenti alla rule of law (come gli Stati Uniti) e quelli che invece arrivano da Paesi dove la commistione coi governi è molto più profonda e opaca, come la Cina (si veda lo Special Report “Regulation on foreign direct investments and emergency discipline”).

La richiesta di far scattare il semaforo rosso, allora, non può essere mossa da chissà quale sospetto. Essa si spiega solo in due modi, non mutuamente esclusivi: l'onnipresente tic nazionalista e la pretesa, o la speranza, che un investitore nazionale sia più mansueto di fronte alle richieste della politica. Ma, in questo modo, e a prescindere da come si risolverà la partita attorno al controllo di Tim, non si fa altro che trasmettere dell'Italia l'immagine di un Paese che dice di volere investitori esteri (e sulla loro attrazione stanza ingenti risorse), ma in realtà ne desidera solo i soldi, senza che essi possano realmente esercitare le loro prerogative di azionisti. Non cerchiamo investimenti, ma elemosine: dimenticandoci che il motore della crescita è mosso dai primi.

Il green pass come strumento di coercizione

di VINCENZO VITALE

Fra le tantissime sciocchezze che televisioni e giornali ogni giorno sciorinano a chi guardi le prime e legga i secondi, una va in particolare presa in considerazione e riguarda il Green pass. Si ripete infatti in modo ossessivo, da parte di tutti, che il Green pass sarebbe uno strumento di libertà, messo a disposizione di chi ne possa usare di volta in volta. Per meglio far digerire questa sesquipedale sciocchezza, politici e giornalisti ribadiscono che con il Green pass si può andare al cinema, a teatro, in pizzeria, a ballare. E tutti ad applaudire, ad approvare, a festeggiare perché finalmente si potrà tornare a incontrarsi, a mangiare insieme, a sbezzare, ad allenarsi in palestra.

A latitare purtroppo qui è il pensiero, vale a dire la capacità di capire come stanno davvero le cose, limitandosi invece la maggior parte degli italiani ad accontentarsi di ciò che viene detto loro, senza nessuna lettura critica appena avvertita: una specie di gregge che desidera soltanto di essere ciecamente teleguidato. Se invece si scomoda appena l'uso del pensiero, si scoprirà che le cose sono esattamente al contrario di come viene affermato a gran voce dagli imbonitori del popolo: il Green pass non è affatto uno strumento di libertà, ma un sottile e raffinato mezzo di asservimento. Infatti, la certificazione verde concede alcune libertà – per l'uso delle quali tutti esultano come bambini davanti a un giocattolo nuovo – ma supponendo implicitamente che la libertà di tutti sia a disposizione del Governo, cioè di chi abbia il potere, il quale può a suo piacere concederla o revocarla, secondo tempi e modalità assolutamente insindacabili.

Nell'ottica del Green pass, infatti, la libertà non è un diritto naturale di cui ogni essere umano è dotato fin dalla nascita, e che il potere costituito – qualunque esso sia – è tenuto a riconoscere e a tutelare, ma un bene che il Governo può a sua discre-

zione concedere o non concedere, limitare o perfino autorizzare in certi casi, pronto poi – il medesimo potere – a revocare quella stessa libertà che aveva appena autorizzato. Per questa ragione, il retto uso del pensiero ci conduce a ribaltare l'illusazione che ogni giorno ci viene offerta in modo martellante: nessuno di noi dovrebbe essere contento perché ci viene concessa la libertà, tramite il Green pass, di andare in pizzeria con gli amici, se non altro perché chi ce la concede potrà domani mattina revocarcela di nuovo; dovrebbe invece essere costernato e preoccupato, perché la libertà originaria di cui tutti siamo titolari, tramite il Green pass, viene limitata, collocata a disposizione del Governo e perfino annullata: anche quella di andare in pizzeria con gli amici.

Il Governo, insomma, dispone di ciò che non gli appartiene, la nostra libertà: niente male, anche perché pare che la maggioranza degli italiani, che sono sordi a queste critiche, preferisca un immemore asservimento a una pensosa libertà. Ma, come scrive Stefan Zweig, “per le anime servili, ogni servitù appare blanda”.

Sahel: la “luce” della Russia offusca la Francia

di FABIO MARCO FABBRI

Nel Sahel la Francia sta perdendo la sua credibilità. Dopo numerose “operazioni” congiunte, osannate come le risoluzioni finali contro il jihadismo organizzato, contro le bande jihadiste anarchiche e per una stabilizzazione politica, di fronte a un chiaro fallimento, è proprio il popolo saheliano a voler interrompere i rapporti con Parigi. Infatti, in questi ultimi giorni, in Burkina Faso è l'esercito francese che sta subendo il peso della rabbia degli abitanti per i continui attentati di stampo islamista.

Il 14 novembre si è celebrato drammaticamente l'ultimo attacco contro un distaccamento della gendarmeria di Inata, facendo ripiombare gli abitanti del Burkina nel terrore e sotto shock. Il bilancio delle vittime, ancora provvisorio, conta almeno 53 soldati e sei civili uccisi, l'attacco è il più mortale di sempre contro le forze militari dall'inizio dell'espansione jihadista iniziata nel 2016. La popolazione è esasperata e alla ricerca di chi non ha impedito questa strage. Di conseguenza, numerose manifestazioni sono esplose in diverse città per chiedere le dimissioni del presidente Roch Kaboré, al potere dalla fine del 2015 e rieletto alla fine del 2020. Ma le accuse maggiori sono contro le forze militari francesi, che non proteggono dagli attentati jihadisti e che spesso si infiltrano nelle manifestazioni, suscitando ancora più ostilità nei loro confronti. Ricordo che ogni iniziativa che Parigi fa nel Sahel subisce critiche e disprezzo.

A tal proposito, molto risalto è dato sui vari canali di comunicazione dell'area, per quanto accaduto sabato 20 novembre a Kaya a un convoglio militare transalpino, che è stato bloccato dai manifestanti. La colonna era partita dalla Costa d'Avorio, attraversando il Burkina Faso con destinazione Niger, ma nei giorni precedenti era già stata bloccata per diverse ore nelle città di Bobo Dioulasso. Il convoglio francese, composto da circa sessanta mezzi militari, a seguito delle accese proteste verificatesi a Kaya si era ritirato in un'area isolata e recintata, in attesa di uno sgombero della strada verso il Niger. Ma la situazione si è aggravata quando i manifestanti hanno tentato di sfondare le recinzioni e hanno iniziato a lanciare pietre. Per risposta i soldati francesi hanno aperto il fuoco sparando in aria, ma alcuni burkinabé sono stati feriti. Il bilancio dei lesi è stato confermato da diverse fonti locali, l'origine dei proiettili rimane poco chiara ma intuibile. Inoltre le forze di sicurezza del Burkina Faso

erano presenti al momento dell'incidente.

In questo frangente, è emersa anche una azione “di colore” quando un ragazzo di 13 anni, ora soprannominato “il cecchino numero 1” del Burkina Faso, portato come un eroe dalla folla radunata a Kaya, ha abbattuto un drone francese che stava monitorando i numerosi manifestanti, usando la sua tradizionale fionda. Il ministro degli Esteri francese, Jean-Yves Le Drian, in una intervista al canale televisivo francese Lci, il 21 novembre, ha dichiarato di aver comunicato al presidente Roch Kaboré che Parigi sta lavorando per risolvere la situazione a Kaya. Affermando che “a causa di varie motivazioni sia interne che esterne, molti opinion leader oggi sono impegnati anche nella guerra dell'informazione”. Tuttavia, la situazione minaccia concretamente il programma di riorganizzazione del “sistema” francese nel Sahel.

Ma se i rapporti tra i saheliani e i francesi sono precari, va meglio tra i saheliani e i russi. Come già sottolineato in precedenti articoli, l'ombra, o la luce, della Russia si sta estendendo con forza su tutta la regione. Infatti, nel mirino delle affermazioni di Le Drian c'è Mosca, sospettata di sostenere le associazioni africane nel loro impegno contro la presenza militare francese nel Sahel. Roland Bayala portavoce della Coalizione dei patrioti africani del Burkina Faso (Copa-Bfm), che ha organizzato queste manifestazioni, nega ogni ingerenza russa ma rivendica la sua vicinanza all'associazione maliana Yewwolo, all'origine delle mobilitazioni e sostenitrice dell'intervento del gruppo di sicurezza privata russa Wagner in Mali. Dalle varie immagini diffuse sui social si nota bene che, mentre i francesi entravano a Ouagadougou il 19 novembre, i manifestanti sventolavano una bandiera russa. Roland Bayala ha aggiunto: “Se i Wagner volessero venire a liberare il nostro Paese dai terroristi, augureremmo loro un arrivo sicuro”. Bayala ha anche affermato che il consenso francese è finito – “la marea sta cambiando nel Sahel” – e i giovani maliani e burkinabé vogliono i Wagner. Inoltre, la Francia è accusata di complicità con gruppi armati jihadisti, come dichiarato dal primo ministro della transizione maliana, Choguel Maiga, che addebita a Parigi anche un commercio di armi con gli estremisti islamici.

L'influenza di Mosca sicuramente sta accentuando la rivolta anti-francese in tutto il Sahel. Ma in una regione stremata dai jihadisti che scorrazzano indisturbati, attingendo anche ai nuovi filoni auriferi scoperti di recente, innescando una “economia pirata”, è chiaro che la fama dei Wagner e la solidità russa possono essere una speranza. Tante ingerenze internazionali e tante proteste che rendono complessa la riorganizzazione del sistema militare francese nel Sahel, annunciata da Emmanuel Macron a giugno, che intendeva fare del Niger il suo Paese cardine nella regione. Ma è molto probabile che il “Paese cardine” nel Sahel sarà la Russia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Una legge di stabilità per la ripresa

Da tanti anni, anzi da tantissimi anni, non avevamo potuto leggere una manovra espansiva; in realtà era tutto impossibile e difficile, e tutto era mirato al contenimento della spesa; solo nel 2002 con la Legge 166/2002 (Disposizioni in materia di infrastrutture e trasporti), cioè venti anni fa, potemmo apprezzare una operazione espansiva, una operazione che garantiva la copertura finanziaria della Legge 443/2001 (Legge Obiettivo). Con tale provvedimento si rese possibile l'avvio di investimenti per un valore globale, in circa dodici anni, di 145 miliardi di euro. Oggi, finalmente, il Governo Draghi illumina il nostro Paese con un provvedimento ricco non solo di risorse ma anche di "attenzioni" su tanti fronti: dal sociale al culturale, dalla ricerca alla ottimizzazione dei servizi, dalla qualità dell'urbano alla ristrutturazione funzionale della nostra offerta scolastica, dalla vera rigenerazione delle grandi realtà metropolitane alla riqualificazione e al rilancio delle nostre reti stradali e ferroviarie, tutto nel rispetto sia dell'ambiente, sia nella ricerca misurabile di una digitalizzazione organica dell'intero Paese. Ebbene, di fronte a questa grande occasione di rilancio dell'Italia nasce spontaneo un interrogativo: chi potrà remare contro questo provvedimento?

È importante rispondere a un simile quesito perché solo chiarendo una serie di certezze e una serie di incertezze forse riusciremo, davvero, a rendere possibile questo apprezzabile processo avviato da Mario Draghi. Per questo ritengo utile ripetere a noi stessi una serie di conferme e di criticità:

- abbiamo ricevuto una rilevante quantità di risorse o, quanto meno, abbiamo certezza che finalmente sono disponibili;
- abbiamo un Governo di unità nazionale che condivide pienamente tutti gli snellimenti possibili e immaginabili necessari per realizzare infrastrutture che da almeno sei anni erano praticamente bloccate;
- abbiamo un vincolo procedurale che non avevamo mai avuto e che a mio avviso è determinante: se non attuiamo le scelte, se non realizziamo determinate infrastrutture entro il 31 dicembre del

di ERCOLE INCALZA (*)

2026, perdiamo integralmente le risorse oggi disponibili;

- abbiamo un passato che, come più volte da me denunciato, non possiamo e non dobbiamo assolutamente sottovalutare; un passato in cui non avendo speso in sei anni un volano globale di circa 90 miliardi di euro (tra Fondo sviluppo e coesione e leggi pluriennali di spesa) rappresenta un vero "dazio", un vero vincolo alla credibilità di chi oggi è preposto a tentare di "fare";

- abbiamo una pluralità di soggetti non tanto presenti negli organismi istituzionali (Regioni e Comuni) ma nelle distinte realtà territoriali sia in termini dimensionali che funzionali (grandi realtà metropolitane o piccoli ambiti urbani, centri produttivi o centri legati alle attività intermodali); abbiamo cioè una serie di realtà non omogenee che aumentano la complessità dei processi realizzativi;

- abbiamo una anomalia strutturale e socio-economica: all'interno del Paese circa 21 milioni di abitanti vivono all'interno di una realtà territoriale, il Mezzogiorno, che è ancora lontana da livelli di organicità infrastrutturale e funzionale comparabili con quelli del resto del Paese;

- abbiamo, con la presenza alla presidenza del Consiglio di Mario Draghi, una grande occasione: trasformare questa sintetica analisi, questa dichiarazione di positività e di criticità in un concreto avvio di scelte già condivise.

E allora, dopo questa lunga premessa in cui volutamente si sono denunciate anche le nostre negatività, nasce spontaneo l'interrogativo che sollevavo prima e cioè chi possa, in questa delicata e al tempo stesso positiva fase, remare contro, chi possa incrinare e addirittura mettere in crisi questa manovra espansiva, questa occasione mirata alla ripresa del nostro assetto socio-economico. Non è facile identificarli perché, stranamente, non sono individuabili direttamente né sono disposti a motivare il proprio dissenso; cercherò quindi di descrivere, nelle linee generali, alcune tipologie di chi, sono si-

curo, tenterà di rendere difficile la concreta attuazione di questa salutare manovra espansiva.

Remerà contro chi cercherà, a tutti i costi, di esistere motivando il proprio ruolo bloccando l'attuazione e l'avanzamento di interventi essenziali e strategici. Fanno parte di tale gruppo i cosiddetti "pseudo ambientalisti"; ho volutamente parlato di "pseudo ambientalisti" perché in fondo non sono portatori di un obiettivo difendibile in quanto, a differenza dei veri ambientalisti, non difendono l'ambiente o la qualità del territorio ma, come ho detto prima, il loro obiettivo è solo quello di motivare la propria esistenza attraverso il blocco di ogni scelta.

Un secondo soggetto che sicuramente è interessato nel remare contro è da cercarsi in chi, ormai da molto tempo, è venuta meno la "coscienza di Stato"; questo atteggiamento, questo comportamento di solito lo accomuniamo al concetto di "burocrazia" e commettiamo un errore! La coscienza di Stato, purtroppo, da molti anni è venuta meno sia nella Pubblica amministrazione ma anche in tutti coloro che direttamente o indirettamente sono coinvolti nella attuazione delle opere infrastrutturali, nel concreto avvio di scelte essenziali per la crescita.

Una terza motivazione viene da troppo lontano: è la forte crisi culturale di una fascia generazionale che è ampiamente motivata a "fare" ma che ancora è poco presente all'interno degli organismi preposti alla gestione delle fasi realizzative. Per quasi venti anni nella Pubblica amministrazione e nelle grandi aziende pubbliche e private non c'è stata né una politica di assunzioni, né un adeguato turnover.

Una quarta motivazione è da cercarsi nella sottovalutazione del "fattore tempo"; mi riferisco a coloro che, con l'avvenuta promulgazione delle leggi e con la elencazione, nelle apposite tabelle, delle relative coperture, ritiene conclusa la finalità del provvedimento; in fondo è la triste e pericolosa abitudine degli "annunci"; la triste abitudine che trasforma

le leggi in occasioni per generare solo un consenso temporaneo.

Un quinto pericolo è il "falso meridionalismo", sì quel meridionalismo che, specialmente negli ultimi anni, abbiamo avuto modo di conoscere in modo davvero preoccupante; mi riferisco al falso meridionalismo che enuncia le percentuali; quel meridionalismo che assicura le risorse; quel meridionalismo che assicura il rispetto dei Lep, cioè dei Livelli essenziali delle prestazioni e dei servizi che devono essere garantiti in modo uniforme sull'intero territorio nazionale, evitando però che questo impegno diventi concreto; quel falso meridionalismo che esaspera i localismi per non consentire la crescita.

Questi pericolosi detrattori vanno scoperti e, soprattutto, la Legge di Stabilità, varata in questi giorni, per ridimensionare la esplosione di queste negatività, deve fare in modo che i decreti attuativi, che i trasferimenti nei centri di spesa, che le varie fasi progettuali e programmatiche autorizzate al suo interno, diventino immediatamente operativi; a mio avviso sarebbe sufficiente che quell'immediatamente trovasse anche un riferimento temporale preciso: entro e non oltre 60 giorni. Perché, come dicevo prima, il "fattore tempo" non è regolato, fortunatamente per la prima volta, da una clessidra gestita da organismi interni al Paese ma per oltre il 90 per cento (tra Pnrr e Fondi di sviluppo e coesione) è controllato, nell'avanzamento e nella erogazione, dalla Unione europea; un controllo che non ammette ritardi o inadempienze.

Ho voluto mettere in evidenza questa contrapposizione tra una grande manovra espansiva e il triste Dna di chi potrebbe metterne in crisi la reale attuazione, perché ritengo davvero imperdonabile fare vincere chi rema contro. Come ho più volte ricordato, l'esperienza completa e poliedrica di Mario Draghi costituisce oggi una garanzia piena, perché quello che stiamo vivendo non sia, come lo è stato fino al mese di febbraio di questo anno, un gratuito "annuncio", un teorico atto programmatico.

(*) Tratto dalle Stanze di Ercole

Il giorno della cicala

Secundo un'affermazione largamente condivisa, e pronunciata anche da Mario Draghi, esisterebbero il debito buono e quello cattivo. Per la verità ne esiste un terzo, cioè il debito eccessivo. Che in una situazione imprevista, e decisamente negativa come quella derivata dalla pandemia, si possa accedere al debito pubblico è fuori discussione. Ma il Quantitative easing (Qe) era iniziato prima e, ora, vi si aggiunge il finanziamento europeo per la ripresa. Sommate, le due quantità di moneta, l'una fornita indirettamente attraverso gli acquisti della Bce e l'altra prestata direttamente dalla stessa, convergono, per l'Italia, su un ammontare totale mostruoso. Eppure, sia per il Qe sia per il Piano di ripresa, da noi non si fa altro che esultare perché così, come tutti i politici asseriscono, "vi saranno molti soldi da spendere". E sono tutti felici e contenti.

Tuttavia, da più parti si fa presente che, alla fine, il "Piano" consiste in nuovo debito e che, presto o tardi, esso andrà restituito mentre il Qe ha rappresentato una sorta di finzione contabile la quale, assieme agli effetti del Piano, non può durare a lungo ed è esposta ai pericoli dell'imprevedibile. Draghi ha riuscito a imporre il suo famoso *whatever it takes* ma nessuno, o quasi, ha pensato di chiedergli: "Già, ma quanto può costare quel *whatever*," nel medio-lungo periodo? L'im-

di MASSIMO NEGROTTI



prevedibile è ovviamente un'incognita, ma solo chi non è cicala si prepara per gli imprevisti. E, infatti, un suo esempio è già davanti a noi da quasi due anni nei panni di un virus che sta decimando le imprese in vari Paesi europei e che rende più insicura che mai la "resilienza" a cui molti guardano con superficiale miopia. L'imprevisto

con cui abbiamo a che fare, sommato ai bassi tassi, sta generando inflazione esattamente nei termini in cui gli economisti non-keynesiani avevano anticipato.

Secondo Hans Weidmann, che, da governatore della Bundesbank, si opponeva al Qe e, poi, ad una eccessiva spesa per il Piano di ripresa, il tasso di

inflazione non è affatto provvisorio come sostenuto da Christine Lagarde, bensì è destinato ad aumentare anche perché, aggiungiamo noi, il contesto internazionale è per nulla favorevole, a cominciare dal mercato delle materie prime. C'è chi sottolinea che, in fondo, l'inflazione, se i tassi non aumentano, rende più leggero il debito di chiunque e quindi anche degli Stati, ma sta di fatto che essa include sempre un potenziale esplosivo, economico e sociale, dal quale sarebbe meglio stare lontani. Anche perché, la presenza di una produttività e di una crescita ormai storicamente deboli o comunque più basse di altri Paesi, mantiene l'appetibilità del nostro debito su valori troppo bassi spingendo la spesa per gli interessi troppo in alto.

Così, mentre l'idea della parità di bilancio si allontana sempre di più - favorendo però, nelle crisi, i Paesi che l'hanno almeno tendenzialmente rispettata - noi, per poter "godere" dei nuovi prestiti ci troviamo a dover rispettare regole e vincoli, peraltro giusti e opportuni, davvero stringenti e che, temo, risulteranno incomprensibili e magari sgraditi ai più. Perché il nuovo debito si riveli "buono", c'è solo da sperare che il Governo, grazie alla spinta europea, riesca, oggi, a fare ciò che i Governi precedenti non sono riusciti a fare ieri; che, insomma, anche la politica si dimostri "buona" anziché "cattiva".

Sull'ergastolo ostativo

di GABRIELE MINOTTI

Se c'è un tema che sul palco della Leopolda ha tenuto banco è quello della giustizia. Non c'è da meravigliarsi, se consideriamo l'uso improprio che, in questo Paese, le toghe fanno del loro potere. E ancor meno se pensiamo all'uso che se ne sta facendo in questi giorni contro Matteo Renzi, la cui vicenda, sotto molti punti di vista, ricorda quella di Silvio Berlusconi. La giustizia "a orologeria" e l'alto livello di politicizzazione dei magistrati è, se vogliamo, una delle emergenze dell'Italia, una delle questioni cruciali che bisognerebbe prendere di petto.

All'evento organizzato da Italia Viva sono intervenuti sull'argomento una serie di relatori esperti in materia: dal costituzionalista Sabino Cassese fino al magistrato Carlo Nordio, per arrivare al giornalista Alessandro Barbano, le cui dichiarazioni hanno suscitato un certo clamore mediatico. Credo che ridurre il problema della giustizia al rapporto tra magistratura e politica significa non vedere la punta dell'iceberg, dice Barbano. Oggi la giustizia è la più potente macchina del dolore umano non giustificabile in questo Paese. Stiamo attenti anche a pensare che sotto l'ombrello della legalità, dell'antimafia, ci sia tutto il bene del mondo, perché dentro la retorica dell'antimafia lo stato d'eccezione, il diritto dei cattivi, si è insinuato nella democrazia ed è diventato la regola. Un Diritto penale liberale - prosegue Barbano - non può contenere nel suo ordinamento una norma che si chiama "ergastolo ostativo".

Ora, credo che alcune osservazioni in materia siano d'obbligo. Sicuramente è vero che il problema della giustizia in questo Paese non può essere ridotto al rapporto - decisamente anomalo - tra magistratura e politica, sebbene esso costituisca forse uno dei segni più evidenti di un male molto più profondo e radicato. Che il problema non siano solo i magistrati che fanno politica o che usano le inchieste per finalità politiche (vale a dire per creare grattacapi, infangare la reputazione e ostacolare la carriera dei leader politici che non vanno a genio alla corporazione giudiziaria) è cosa nota: è la manifestazione parossistica di un malfunzionamento generalizzato e diffuso.

Un primo passo è stato compiuto con la riforma Cartabia, che ha stabilito la durata massima dei processi, ponendo così fine allo scandalo dei procedimenti giudiziari che rimanevano pendenti anche per decenni. È qualcosa che ha che fare con la certezza del diritto, che è fondamentale in qualunque democrazia liberale: se il cittadino deve sottostare a delle regole, è bene che sappia quali siano queste regole, in che modo verranno applicate ed entro quali limiti, in modo che possa organizzare i suoi affari di conseguenza. Il prossimo passo è la separazione delle carriere, come pure il rafforzamento del principio di responsabilità civile dei giudici, la "depolitizzazione" della magistratura - per esempio, attraverso l'eliminazione delle correnti - e l'introduzione di limiti più



stringenti al potere delle toghe.

Non meno vero è il fatto che la giustizia italiana abbia finito per diventare una vera e propria macchina del dolore: uno strumento col quale si complica la vita delle persone e le si affligge, anziché proteggerle e garantire loro ordine nei rapporti coi consociati, come dovrebbe essere. Basterebbe pensare ai casi di "malagiustizia" di cui quasi quotidianamente sentiamo parlare e leggiamo sui giornali: cittadini che, sebbene innocenti, hanno dovuto subire processi, arresti e detenzioni arbitrarie; ai quali il sistema giudiziario ha rovinato la vita; altri che a causa di qualche cavillo burocratico si sono visti negare ingiustamente ciò per cui avevano adito ai tribunali, che sono stati vittime di vere e proprie "beffe" (come l'obbligo di pagare le tasse su un risarcimento riconosciuto ma mai corrisposto) o che hanno dovuto vedere l'assassino di un proprio caro rimesso in libertà.

Condivisibile anche la necessità di stare attenti a giustificare ogni cosa in nome della legalità o della lotta alla mafia. La criminalità organizzata è sicuramente un problema che storicamente affligge questo Paese, proprio come la corruzione o il malcostume politico: ciò non significa che, per combattere questi fenomeni, si debba dare vita a una sorta di "terrore giacobino", in cui vale la regola della presunzione di colpevolezza, invece che di innocenza. Proprio quest'atteggiamento, oltre a costituire un pericolo per il godimento delle libertà fondamentali da parte dei cittadini, è controproducente rispetto al fine che si propone di perseguire: vedere mafiosi e corrotti ovunque spesso impedisce di identificare chiaramente quelli che lo

sono per davvero. E nel frattempo si sarà distrutta la vita di parecchie persone, che non avevano colpa alcuna, semplicemente sulla base di un sospetto o di un giudizio affrettato.

Quello su cui non posso fare a meno di eccepire sono le dichiarazioni finali di Alessandro Barbano sul Diritto penale liberale e l'ergastolo ostativo. Come sosteneva John Locke, l'individuo ha dei diritti "naturali", ossia dei diritti che preesistono rispetto alla legge positiva e che questa esiste, fondamentalmente, per assicurare e far valere nelle relazioni tra le persone. Questo non significa, tuttavia, che tali diritti siano assoluti. Vi sono, infatti, delle circostanze nelle quali gli individui perdono queste facoltà: è il caso dei criminali o dei furfanti, i quali in ragione del loro comportamento, perdono il diritto alla vita o alla libertà.

Questo significa che è ammissibile la reclusione secondo il principio dell'ergastolo ostativo per coloro che vengono riconosciuti colpevoli dei reati per i quali tale misura è prevista. Si tratta, infatti, di un istituto che, se usato in maniera assennata, non solo non contrasta minimamente col Diritto penale liberale, ma che l'esperienza ha dimostrato essere estremamente utile, in quanto valido incentivo a collaborare con la giustizia. L'errore, semmai, consiste nel pensare che il Diritto penale, per essere liberale, debba necessariamente avere come fine la rieducazione del malfattore. È vero l'esatto contrario, poiché - per dirla con Robert Nozick - l'idea di rieducazione implica un giudizio morale e l'idea di Stato etico (o educatore). Al contrario, lo Stato liberale si limita a stabilire e a assicurare i principi d'ordine generali

che devono caratterizzare le relazioni tra le persone e a sanzionare le eventuali violazioni. Lo Stato liberale non educa e non rieduca nessuno: semplicemente punisce chi contravviene alle regole comuni. E tanto più le pene sono esemplari, tanto più svolgono un ruolo di deterrenza, anche in base al principio di simpatia, come sosteneva Adam Smith, instillando il timore di subire quella punizione e, quindi, di diventare dei furfanti.

Da un punto di vista più concreto, si potrebbe rilevare come la stessa Corte costituzionale abbia dichiarato l'illegittimità dell'ergastolo ostativo. In realtà, la Corte costituzionale ha stabilito una cosa ben diversa: l'ergastolo ostativo comporta che la collaborazione con la giustizia sia un presupposto necessario per l'accesso alla liberazione condizionale dopo ventisei anni di reclusione, in quanto si presume che il rifiuto di cooperare sia dovuto alla mancata rescissione o al mancato pentimento da parte del detenuto. Si tratta, quindi, di una presunzione assoluta.

La Corte ha sottolineato come detta presunzione non sia, in se stessa, in contrasto con la Costituzione, poiché l'appartenenza a un sodalizio mafioso, così come a una rete terroristica, implica, di norma, la stabilità di tale vincolo, che è possibile rimanga inalterato nel tempo, anche in seguito a lunghe carcerazioni, fin quando il soggetto non compia una scelta di radicale distacco, che generalmente si sostanzia nella decisione di collaborare con la giustizia. L'incompatibilità con la Costituzione deriva proprio dal carattere assoluto della presunzione, che fa della collaborazione con la giustizia l'unica strada a disposizione dell'ergastolano per accedere alla valutazione della magistratura di sorveglianza, da cui dipende il parziale recupero della sua libertà. Non è quindi il carattere "ostativo" dell'ergastolo a essere incostituzionale, ma l'esistenza di una sola strada possibile - la collaborazione con la giustizia - per accedere ai benefici della liberazione condizionale, che è cosa ben diversa. In ogni caso, la Corte ha rifiutato di intervenire in prima persona in maniera demolitoria, poiché questo avrebbe avuto effetti destabilizzanti sul sistema in vigore, lasciando al Parlamento l'incarico di legiferare in tal senso.

In conclusione, da convinto e fervente liberale, credo che l'ergastolo ostativo sia una misura da conservare nel nostro ordinamento, magari riformandola e migliorandola, laddove fosse necessario. Certo è che non bisogna lasciarsi prendere troppo la mano: come l'amore smodato per la giustizia è lesto a trasformarsi in giustizialismo, allo stesso modo il rispetto per le garanzie costituzionali e per le libertà fondamentali dei cittadini, se radicalizzato, può mutarsi in "buonismo", per cui si viene meno al dovere - morale, ancor prima che giuridico - di punire i colpevoli e di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto in ragione delle sue azioni. Che è il peggior crimine che si possa commettere contro gli innocenti e gli onesti.

